



Paese che vai
usanze che trovi



Le prospettive di quello che è il cuore, il cervello e la "pancia" del Nordafrica

Egitto, 90 milioni di abitanti, un'opportunità economica

La presenza dell'Italia nel Mediterraneo non risponde ad altro che ad una priorità strategica naturale per il nostro Paese, da sempre. Questo è vero sotto il profilo politico, naturalmente, ma è ancora più vero sotto quello economico, sociale, culturale, turistico.

L'Italia è un Paese "lungo", che va dall'Europa Centrale, all'Adriatico che è già Mediterraneo, fino a lambire la Sponda Sud del Mediterraneo stesso. Il nostro ruolo in Nordafrica non può quindi che essere quello di punto di riferimento fondamentale nei rapporti con l'Europa e con l'Occidente, di vero e proprio "ponte".

Prendiamo il caso dell'Egitto, che del Nordafrica è il gigante (quasi 90 milioni di abitanti), il cuore, il cervello ed anche la "pancia", perché lì si decidono gli equilibri, da lì passano i negoziati per cercare la pace, lì c'è Piazza Tahrir, che degli eventi della cosiddetta "Primavera Araba" è diventata il simbolo, lì sono più visibili nuove opportunità ed anche nuovi rischi (si pensi anche alle tensioni interreligiose dei giorni scorsi). Non è un caso che l'Italia

di **Andrea Orizio**



Andrea Orizio

in Egitto sia il Primo Partner commerciale dell'Europa, il secondo in assoluto dopo gli Stati Uniti e prima della Cina (e della Germania). Ma l'Italia è anche il primo mercato al mondo per i prodotti egiziani. In Egitto, prima della "Rivoluzione", giungeva oltre un milione di turisti all'anno, mentre l'Italia è una delle destinazioni preferite della migrazione egiziana (quella illegale è in qualche modo controllata da un accordo bilaterale di riammissione che funziona molto bene e ci è invi-

diato da tutti gli altri Paesi europei; proprio le province di Brescia e di Milano sono le due principali sedi di comunità egiziane in Italia).

Ancora, non è un caso che gli investimenti dell'Italia siano particolarmente significativi (il Sistema Italia ha investito almeno 10 miliardi di euro nel solo Egitto, come dato consolidato), in settori strategici in primo luogo - energia, banche, cementifici, infrastrutture. Ma in tutto il Nordafrica l'Italia è uno dei primi partner commerciali, nel complesso il secondo Paese esportatore (dietro alla Francia, davanti a Stati Uniti e Cina) ed il primo mercato (davanti a Stati Uniti e Francia). La Lombardia, da sola, pesa per oltre un quarto delle esportazioni italiane in Nordafrica. Insomma, il Nordafrica è molto più vicino di quanto si pensi. È un fenomeno, quello della presenza italiana, di grandi proporzioni, che coinvolge migliaia di imprese (almeno 700 aziende italiane nel solo Egitto, spesso di piccole o anche piccolissime dimensioni, ma con "colossi" dell'aristocrazia industriale italiana come Eni, Finmec-

canica, Edison, Enel, la gloriosa e bresciana Beretta, Ansaldo, Techint, Italcementi, Intesa Sanpaolo, Gemmo, Ferrovie dello Stato, Pirelli e molte altre).

La presenza italiana in Nordafrica, in definitiva, si poggia su alcune colonne molto solide: il commercio, gli investimenti, la cultura ed il turismo, la migrazione.

È chiaro che gli eventi di piazza Tahrir hanno scosso alle fondamenta tale quadro: naturalmente, una scossa può essere qualcosa di positivo o di negativo, dipende dalla profondità, dalla durata, dagli assetti che ne escono, dalla prospettiva da cui si guarda. L'insoddisfazione che ha portato a Piazza Tahrir era palpabile e davvero "trasversale": musulmani e copti, colti e ricchi e masse ai limiti della povertà (o oltre), professionisti, studenti e contadini: divisi forse su molte cose, con una visione dell'Egitto "ideale" e post-rivoluzionario molto diversa, ma tutti uniti dalla percezione della necessità di un cambiamento profondo.

Noi ora siamo ancora nel pieno di un processo, nel pieno di un movimento, la nostra di oggi non può essere una fotografia in movimento, una sequenza che non manca di momenti drammatici, in settembre l'assalto all'Ambasciata di Israele al Cairo, in ottobre i tragici incidenti che hanno portato alla morte di almeno 25 egiziani copti.

Passata la fase acuta della Rivoluzione è rimasta quindi una fortissima effervescenza, sia socio-economica che politica. Manifestazioni per reclamare incrementi salariali hanno percorso tutto lo spettro della società, non sono mancati scontri di natura molto varia, mentre il calendario elettorale è stato fissato ma da alcuni viene visto come molto/tropo dilatato nel tempo.

Chi investe in un Paese non cerca solo costo del lavoro adeguato rispetto alla produttività o posizione



strategica, tutti elementi che caratterizzano il Nordafrica e l'Egitto in particolare, ma vuole anche stabilità, certezza, prevedibilità, un ambiente favorevole agli investimenti dall'estero, un mercato aperto. Questo le autorità egiziane lo sanno bene, è un obiettivo condiviso. È però forse fisiologico, in una fase di transizione così forte, che ad una richiesta di "giustizia" si accompagni un atteggiamento più critico verso gli operatori stranieri, una "riscoperta nazionale", in cui la percezione degli investitori stranieri può oscillare. È in questa atmosfera che sono state contestate in sede giudiziaria, in Egitto, anche privatizzazioni "antiche", talvolta "imputando" alle aziende subentrate di avere prodotto molti profitti, ciò che dimostrerebbe

"un prezzo d'acquisto troppo basso". L'annullamento di privatizzazioni potrebbe portare, di fatto, ad una sorta di "rinazionalizzazione".

I casi finora sollevati non toccano interessi italiani. Ma abbiamo notato che le preoccupazioni che abbiamo noi su queste tentazioni di "rinazionalizzazione" sono le stesse che hanno i nostri interlocutori egiziani, al Ministero degli Esteri come alle Finanze. Questo è un buon segno, che andrà valutato alla prova dei fatti. Ci sono state date ampie rassicurazioni, ma naturalmente rimangono solo i fatti a contare.

Avevo ospite a casa, la scorsa settimana, uno dei maggiori industriali italiani in un settore di beni di lar-

go consumo; la prima cosa che mi ha chiesto è stata proprio una valutazione sulla questione delle rinzionalizzazioni, lo preoccupavano molto di più dei disordini o della sicurezza declinante; Il Cairo “pre-Rivoluzione” era una delle città più sicure del mondo, ora il tasso di criminalità è aumentato, colpisce molto gli Egiziani che non erano abituati, pur rimanendo finora a livelli ben inferiori rispetto a quelli delle città europee, con la non piccola differenza che non si riesce capire se si tratti di un “tasso fisiologico” o di un piano inclinato...

Ma, per chi sa interpretare la realtà e non si fa prendere né da ingenui ottimismo né da previsioni catastrofiche, questa diventa una stagione di grandi opportunità imprenditoriali. Alcune aziende importanti in Egitto, che prima non avrebbero cercato un partner internazionale, dopo mesi di crisi e di forte diminuzione dei consumi interni, oltre che di tutta la quota legata in qualche modo al turismo ed agli “espatriati”, ora guardano con nuovo interesse ad un investitore internazionale, che le ponga al riparo dalla dipendenza dal solo mercato interno.

Nessuno può conoscere con certezza quali saranno gli assetti futuri dell’Egitto e di tutto il Nordafrica. È però chiaro che ciò che accadrà in Egitto (e nella molto più piccola ed ancora inquieta Tunisia) sarà decisivo per stabilire gli effetti complessivi. La Libia è un caso ancora diverso, lì c’è stata ed è ancora in corso una vera e propria operazione militare internazionale a guida NATO e mandato ONU, con un “via libera” della Lega Araba, una congiunzione difficilmente ripetibile (e infatti non se ne sente parlare molto per la Siria, men che meno per il Bahrein, dove la situazione è ancora fluida, o per lo Yemen).

Ci sono però alcuni elementi da cui non si può probabilmente prescin-

dere, certamente con riguardo all’Egitto: per un verso, una crescente influenza delle organizzazioni islamiche, pur molto articolate al loro interno, come i Fratelli Musulmani (nati proprio in Egitto negli Anni ’20 dello scorso secolo); non sono maggioranza, ma la loro organizzazione e la loro esperienza nel settore sociale le rendono particolarmente “pesanti” sulla scena interna, anche perché hanno mostrato di sapersi unire in cartelli elettorali, cosa che le forze liberali hanno finora fatto molta fatica a fare; per altro verso, una posizione molto critica verso Israele è ampiamente diffusa (ed interconfessionale), tanto che ogni volta che il gasdotto in Sinai viene interrotto da qualche attentato c’è chi propone di non continuare a fornire energia ad Israele, anche se ciò rappresenterebbe una perdita economica difficilmente sostenibile. Su tutto il resto c’è aleatorietà, i Paesi che vengono sognati dalle persone che vanno in Piazza a manifestare

vanno dal modello-Turchia al modello-Iran, al modello-Occidente, al modello Egitto Nasseriano.

I recenti scontri a sfondo religioso non solo hanno riportato alla superficie uno dei nodi di fondo per il futuro dell’Egitto e del Medio Oriente, ma, ho la sensazione, possono anche mutare la percezione esterna della transizione dell’Egitto. Il mondo ha guardato con simpatia all’abbattimento di regimi tirannici, ai giovani di piazza Tahrir, che pregavano insieme Dio la domenica ed Allah il venerdì; ora, non solo l’Egitto rischia di perdere il “capitale di simpatia” che aveva accumulato, ma, cosa più importante, la popolazione copta difficilmente potrà superare l’attuale stato di sofferenza se mancheranno gesti concreti delle autorità egiziane.

Ciò si innesta su perduranti rischi di tenuta socio-economica, con riserve estere declinanti (per sostenere la valuta locale), minore flusso di valuta pregiata, una fetta crescente



della popolazione che si avvicina pericolosamente alla soglia di povertà. Le autorità egiziane ne sono ben coscienti, e –oltre a mandare segnali di rassicurazione agli operatori già presenti– hanno ripreso a negoziare possibili interventi del Fondo Monetario Internazionale, cercando anche l'aiuto di Paesi Arabi "fratelli" (per quanto culturalmente distanti) come quelli del Golfo.

Certo, si sente sempre più parlare del timore che si passi in fretta dalla "Primavera Araba" ad un "Autunno Arabo", ma i cambiamenti prodotti dagli eventi rivoluzionari sono profondi, non si tornerà indietro. Anche perché l'alternativa, in caso di insuccesso, può giungere a quella di una "rivoluzione per fame", dalle conseguenze imprevedibili.

Ora ci sono dei veri cittadini, che hanno mostrato di sapere esercitare in maniera più matura il loro diritto di voto (il referendum di marzo è stato una "prova generale", ora ci sarà il vero esame delle elezioni politiche), non più dei "sudditi". Le incognite ci sono, è ovvio; altrimenti, non mi parrebbe quasi "normale" che, mentre sto scrivendo queste righe, fuori si spari e mi trovi a pensare in rapida successione "speriamo non ci siano morti", "speriamo non si spezzi la convivenza interreligiosa" e "finita la sparatoria, vado a casa". Ed il giorno prima ero su una splendida costa, ad un'ora di auto dal Cairo, con un'atmosfera di famiglie in festa. Entrambe le facce sono vere, non dimenticherò mai che in una delle mattine più dure della Rivoluzione ho visto consegnare sotto casa da un artigiano, con un piccolo, decrepito furgoncino, quattro sedie dell'Ottocento perfettamente restaurate, a 200 metri da piazza Tahrir.

In questo gioca un po' il fatto che il grande Egitto è abituato non solo ad essere una potenza internazionale e regionale, ma anche a passare attraverso periodi di transizione,



anche non brevi, dai quali è sempre comunque riemerso con forza.

L'Egitto fatica a pensarsi come "pedina" delle dinamiche regionali, ma è chiaro che, più che mai, "tout se tient", l'interdipendenza è totale. Ma anche in questo caso, l'Egitto è un protagonista naturale.

Ogni Paese ha una situazione diversa: in Marocco si sta facendo un percorso di riforme per evitare rivolgimenti drammatici, in Algeria le autorità centrali sembrano avere ripreso il controllo, la Tunisia, che ha fatto da "prologo", pare affidarsi più di altri ad aiuti esterni per trovare il proprio equilibrio, in Libia si cerca di tornare ad una "ripartenza" su basi completamente nuove. Ma la partita centrale, politica e strategica, si gioca in Egitto: se l'Egitto - e sarà così, lo spero e lo credo - riuscirà ad uscire dalla fase "post-Rivoluzione" più forte, più democratico e più aperto, senza rinunciare alla tradizione millenaria di convivenza tra cristiani e musulmani (nessuno è, per molti aspetti, tanto profondamente egiziano quanto un copto, come dice la stessa etimologia del termine), il Nordafrica può diventare un mercato di interesse ancora più

evidentemente prioritario, riprendendo e rafforzando la crescita degli anni scorsi, su basi più solide. Se dovesse fallire... no, non possiamo prendere nemmeno in considerazione questa eventualità, le conseguenze sarebbero troppo gravi.

Ma l'Egitto ha tutte le caratteristiche e tutte le risorse per farcela. Un po' ci assomiglia, come Paese, anche in questa capacità di uscire dai momenti più difficili. È un auspicio, basato sulla ragionevole certezza che, una volta diventati non più sostenibili gli assetti che davano stabilità a scapito delle aspirazioni della popolazione, si trovino nuovi equilibri, che l'energia positiva della "Primavera Araba" possa incanalarsi in una prospettiva di sviluppo reale. L'Italia può, deve, giocare un ruolo di rilievo in questo contesto, è nel suo interesse più profondo, anche sul piano più direttamente economico (ma non solo). Chi saprà cogliere ora le opportunità che si presentano, si troverà con un vantaggio incolmabile quando il Nordafrica ripartirà. Le nostre imprese non smetteranno di essere protagoniste.

Andrea Orizio
Ministro - Consigliere e Vice Capo Missione
dell'Ambasciata d'Italia al Cairo